

23-24-25.01.2026

## Ha perso la mano?

*Prima l'escalation, poi la ritirata: nella crisi della Groenlandia Trump raggiunge i suoi limiti, con conseguenze per l'intero Occidente*



## Davos e la crisi della Groenlandia - La settimana in cui Trump ha raggiunto i suoi limiti

*Prima voleva annettere la Groenlandia, ora il presidente degli Stati Uniti si accontenta di alcune basi militari. I mercati finanziari, la politica interna degli Stati Uniti e la diplomazia dell'UE mostrano a Trump i limiti del suo potere*

Di M. Greive, J. Hanke Vela, D. Heide, F. Holtermann, M. Koch, S. Matthes, A. Meiritz, J. Münchrath Davos, Bruxelles, Washington, San Francisco, Berlino, Düsseldorf

Mentre Donald Trump è già sul palco del Forum economico mondiale mercoledì, Friedrich Merz e Lars Klingbeil sono ancora in volo. Durante il discorso del presidente degli Stati Uniti, entrambi sono seduti in un elicottero militare svizzero che li porterà a Davos. Nonostante il rombo dei rotori, tutti nell'elicottero seguono il discorso di Trump sui loro iPad, come riferiscono in seguito i partecipanti a Davos. Tutti tranne uno: il cancelliere federale Friedrich Merz, che ha altro da fare. Proprio lui. Perché mentre Trump critica l'UE ("rovinata"), prende in giro il Canada ("esiste solo grazie agli Stati Uniti") e se la prende con la Danimarca ("ingrata"), il leader della CDU riceve una manciata di elogi. Quando il presidente degli Stati Uniti prende in giro l'energia eolica in generale e il calo della produzione di energia elettrica in Germania in particolare, Trump difende Merz dalle critiche: non è colpa sua, "sta facendo un buon lavoro", dice Trump, senza menzionare il nome del capo del governo tedesco.

“Ehi, sta parlando di te”, grida il vicecancelliere Klingbeil a Merz. Poco dopo aver menzionato Merz, nel discorso di Trump finiscono le gentilezze. Sì, egli prende le distanze dalla minaccia di un'invasione militare della Groenlandia (“Non lo ritengo necessario”). Ma la sfida agli europei rimane: gli Stati Uniti vogliono la Groenlandia. E se gli europei si oppongono? “Possono dire di sì, e noi gliene saremmo molto grati. Oppure possono dire di no, e noi lo ricorderemo”. È così che parlano i boss mafiosi nei film di Hollywood.

Quando Merz sale sul podio a Davos la mattina seguente, il mondo ha fatto un altro giro. La sera prima Trump aveva annunciato sul suo social network Truth Social che gli Stati Uniti avrebbero rinunciato anche ai dazi punitivi annunciati contro la Danimarca e sette dei suoi Stati sostenitori europei. Una concessione che il segretario generale della NATO Mark Rutte aveva ottenuto dal presidente degli Stati Uniti. In cambio, Trump ottiene la prospettiva di ulteriori basi statunitensi in Groenlandia e il diritto di avere voce in capitolo nello sfruttamento delle risorse naturali locali, il tutto previa approvazione della Danimarca. Nel suo discorso, Merz non lascia dubbi sul fatto che la minaccia di Trump di anettere il territorio di un partner della NATO non è stata dimenticata. Pur accogliendo con favore le dichiarazioni di Trump sulla soluzione del conflitto in Groenlandia, Merz afferma: “Questa è la strada giusta”. Tuttavia, il cancelliere ribadisce: “Qualsiasi minaccia di conquistare con la forza il territorio europeo sarebbe inaccettabile”. Egli vede il mondo in una nuova “era di politica delle grandi potenze” e lancia un appello: “Ma rendiamoci anche conto che non siamo in balia di questo mondo. Possiamo plasmarlo”.

Ciò che Merz solo accenna, il primo ministro canadese Mark Carney lo ha già espresso a Davos: è tempo che le aziende e gli Stati “non accettino più il comportamento degli Stati Uniti”. Il presidente degli Stati Uniti è in carica da poco più di un anno, ma raramente un uomo ha scatenato una tale dinamica geopolitica. Raramente la politica mondiale ha subito una tale accelerazione. E raramente la posta in gioco è stata così alta. L'ordine mondiale che l'America stessa aveva instaurato dopo la seconda guerra mondiale e garantito per 80 anni sta crollando in tempo reale. Gli europei sono ormai abituati ad accettare le violazioni del diritto da parte degli Stati Uniti e a sopportare le umiliazioni di Trump. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso. Nella disputa sulla Groenlandia, il presidente degli Stati Uniti ha messo l'Europa con le spalle al muro, senza possibilità di ritirata.

Trump rivendica un territorio che appartiene al Regno di Danimarca, con argomenti che finora erano noti solo al Cremlino. L'America di Trump si comporta come uno “Stato canaglia da operetta”, afferma un funzionario berlinese disperato. Questa volta, a quanto pare, il presidente americano ha esagerato. Il doppio passo indietro di Trump – prima la rinuncia alla forza in materia di Groenlandia, poi la rinuncia ai dazi – lo suggerisce almeno. Forse è stato un mix di determinazione europea, resistenza interna negli Stati Uniti e reazioni negative sui mercati finanziari a far cedere Trump. O forse semplicemente non aveva un piano. “Trump non ha una visione del mondo, pensa di accordo in accordo”, si dice nei circoli della NATO. È così che fa sempre nei negoziati: “Prima fa richieste radicali e poi vede cosa è possibile ottenere”.

Naturalmente, il conflitto sulla Groenlandia può riaccendersi in qualsiasi momento. Ma ciò che gli ultimi giorni hanno dimostrato dal punto di vista del governo federale è che, se si crea una contropressione sufficiente, Trump a volte cede. “È stato giusto che gli europei abbiano preso una posizione così chiara”, afferma un rappresentante del governo. A differenza dei negoziati sui dazi dell'anno scorso, questa volta l'UE ha mostrato una linea chiara nel conflitto sulla Groenlandia e ha minacciato Trump con dure contromisure commerciali. Trump ha capito che l'Europa è disposta a danneggiare economicamente gli Stati Uniti, ma se necessario anche se stessa, per difendere la Groenlandia. La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen lo ha espresso così a Davos: “A mio avviso, il terremoto che

stiamo vivendo è un'opportunità, anzi, una necessità per costruire una nuova forma di indipendenza europea”.

La crisi della Groenlandia e i giorni turbolenti di Davos segnano quindi una svolta? Trump ha superato l'apice del suo potere perché ora è chiaro a tutti, sia all'interno che all'esterno degli Stati Uniti, che l'unico modo per contrastare il suo comportamento è la fermezza e che con quest'uomo non è possibile stringere accordi affidabili?

## **I. Gli europei rimangono fermi**

“Lunga vita all'Europa!” – con questa frase la presidente della Commissione ha concluso il suo discorso. Sembrava quasi un incantesimo. Perché il tentativo di creare una sorta di bypass multilaterale intorno agli Stati Uniti sembra a prima vista quasi temerario. Ma l'UE non ha altra scelta. In un mondo in cui gli Stati Uniti non vogliono più alleati, ma vassalli, gli europei devono trovare nuovi amici. Ci sono anche voci che mettono in guardia. Gli europei sono forse corresponsabili della crisi esistenziale transatlantica? Il breve viaggio dei soldati europei in Groenlandia è ora considerato dalla NATO un “grave errore”. C'era da temere che Trump “la prendesse male”, dice un diplomatico. Trump, in ogni caso, ha reagito come fa spesso quando si trova di fronte a una resistenza: ha inasprito la situazione, evidentemente confidando nel fatto che gli europei avrebbero ceduto. La minaccia dei dazi doganali era rivolta solo ai paesi che avevano partecipato alla missione in Groenlandia su richiesta dei danesi. Si tratta di un tentativo di divisione. Ufficialmente, l'invio delle truppe era una missione esplorativa congiunta. Ufficiosamente, politici e diplomatici parlavano di “truppe da ostacolo”. Il concetto alla base era tanto semplice quanto efficace: se Trump avesse intrapreso un'azione militare contro la Danimarca, avrebbe rischiato non solo un conflitto bilaterale, ma anche un confronto diretto con diversi Stati della NATO e quindi la rottura dell'alleanza. I commentatori americani hanno deriso online e nei talk show il numero esiguo di soldati. Dal punto di vista militare, secondo l'opinione generale, erano irrilevanti. Tuttavia, dal punto di vista politico erano sufficienti, perché il messaggio era inequivocabile: l'Europa è unita al fianco della Danimarca e della Groenlandia. O, come ha affermato il primo ministro polacco Donald Tusk: “Uno per tutti, tutti per uno”. L'effetto non si è fatto attendere. Se prima del fine settimana Trump minacciava ancora apertamente un intervento militare in Groenlandia, improvvisamente la retorica bellicosa è scomparsa. A Bruxelles si presume che i suoi generali e alcuni compagni di partito responsabili lo abbiano messo in guardia con insistenza da un conflitto militare con gli europei, afferma un diplomatico europeo di alto rango. In Europa, la minaccia dei dazi doganali è stata inizialmente interpretata come un'escalation. In realtà era il contrario: gli europei avevano tracciato una linea rossa e Trump aveva fatto la prima marcia indietro. Dazi doganali al posto dei soldati. Ma questa volta l'Europa non ha voluto tollerare nemmeno i dazi doganali. Il Parlamento europeo ha annunciato la sospensione della ratifica del precedente accordo doganale con gli Stati Uniti, molto svantaggioso per l'Europa. I dazi punitivi contro gli Stati Uniti, già approvati e solo sospesi, dovrebbero entrare in vigore all'inizio di febbraio. Gli economisti della Direzione Generale Commercio avevano selezionato merci per un valore di 93 miliardi di euro in modo tale da causare il massimo danno agli Stati Uniti e il minimo all'Europa. Si trattava di beni facilmente sostituibili e dai quali le aziende europee non dipendono: bourbon whiskey, motociclette Harley-Davidson, aerei Boeing, acciaio e prodotti agricoli. L'UE era certa di poter mantenere questi dazi di ritorsione per mesi, se necessario anche per anni. Inoltre, la Germania ha sostenuto lo sforzo dei francesi di dotare la Commissione europea della sua arma commerciale più potente: lo “strumento contro le misure di coercizione economica”. O, come si dice nel gergo dell'UE, il “bazooka di Bruxelles”. A differenza del precedente grande conflitto con Trump, quando gli europei avevano accettato l'umiliante accordo doganale ora sospeso, nel caso della Groenlandia era in gioco una questione di principio: l'integrità territoriale e la sovranità sono “principi universali e non

smetteremo di difenderli”, hanno avvertito i capi dei paesi europei più potenti, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Polonia e Spagna, in una dichiarazione congiunta con la Danimarca. Ma non solo la politica ha imparato la lezione dai disastrosi negoziati sui dazi con Trump dello scorso anno, anche l'economia europea ha messo in guardia dall'appeasement: “Nessuno è contento dei dazi di ritorsione. Ma la rinuncia permanente non è giustificabile né dal punto di vista economico, né politico, né morale”, ha dichiarato domenica al quotidiano Handelsblatt il capo dell'associazione dei costruttori di macchinari VDMA Bertram Kawlath. “L'Europa deve porre dei limiti a questo comportamento. La questione è troppo seria”. Anche il BDI, il DIHK e Business Europe, l'associazione europea che riunisce tutte le associazioni dei datori di lavoro, hanno esortato l'UE a opporsi a Trump. L'impressione che questa volta l'UE abbia agito per una questione di principio non è rimasta senza conseguenze sui mercati finanziari. Quando martedì la Borsa di New York ha riaperto dopo un giorno festivo, il Nasdaq ha registrato un calo di quasi il tre per cento. Gli investitori hanno iniziato a rivalutare il rischio di una guerra commerciale transatlantica. La reazione dei mercati non ha lasciato indifferente Trump: “Ieri il nostro mercato azionario ha subito il primo crollo a causa dell'Islanda. L'Islanda ci sta già costando un sacco di soldi”, si è lamentato Trump nel suo discorso a Davos. Alcuni funzionari dell'UE si sono chiesti se il presidente degli Stati Uniti sapesse che l'Islanda è un'isola diversa dalla Groenlandia. Parallelamente, a Washington è partita l'offensiva diplomatica degli europei. Come riferiscono diversi diplomatici dell'UE, domenica i capi dell'Unione hanno deciso congiuntamente di utilizzare tutti i loro contatti a Washington, e in particolare con il Congresso degli Stati Uniti, per mettere in guardia con urgenza dall'azione sulla Groenlandia e dal crollo della NATO. In effetti, diversi membri repubblicani del Congresso si sono pubblicamente opposti alle minacce di Trump sulla Groenlandia, quindi gli interventi dall'Europa non hanno almeno danneggiato la situazione.

L'ultimo anello della catena è stato il segretario generale della NATO Mark Rutte. Nei mesi precedenti si era già affermato come il “poliziotto buono” degli europei grazie alle sue lusinghe. Dopo che gli europei hanno fatto capire a Trump gli enormi costi del suo piano, il presidente degli Stati Uniti è sceso dalla scala che Rutte gli aveva costruito: si sarebbe istituito un gruppo di lavoro per avviare negoziati sulle basi militari e sulle materie prime. Quando si tratta di far scomparire un conflitto nella nebbia burocratica delle questioni procedurali, nessuno può competere con gli europei. L'obiettivo presunto: non deve diventare troppo evidente che questa soluzione corrisponde in gran parte a ciò che, secondo i diplomatici danesi, la Danimarca e la Groenlandia avevano già offerto una settimana prima durante i colloqui con Marco Rubio e J.D. Vance a Washington. Allora Trump aveva respinto questa offerta come insufficiente: aveva bisogno del controllo totale sulla Groenlandia. Di questo non è rimasto quasi nulla. Gli Stati Uniti hanno già la possibilità di aumentare la loro presenza militare in Groenlandia e di costruire nuove basi. Si tratta al massimo di garanzie simboliche, come i diritti di proprietà sul territorio delle basi statunitensi o le licenze per l'estrazione di materie prime. Un diplomatico descrive così il progetto per i prossimi negoziati tra Danimarca e Stati Uniti: occorre uscire dalla logica binaria – avere o non avere la Groenlandia – attraverso concessioni reciproche.

## **II. Turbolenze sui mercati finanziari**

Oltre a Trump, un altro politico statunitense ha tenuto Davos con il fiato sospeso: Scott Bessent. Il ministro delle Finanze statunitense ha assunto a Davos il ruolo di cane da guardia di Trump. Bessent è stato in trasmissione continua a Davos, abbaiano contro gli europei, contro i media e contro la Deutsche Bank. Lunedì gli analisti della Deutsche Bank avevano scritto che l'UE potrebbe usare i suoi titoli di Stato statunitensi come “arma” contro gli Stati Uniti. Gli Stati dell'UE detengono titoli e azioni statunitensi per un valore di otto trilioni di dollari, quasi il doppio rispetto al resto del mondo messo insieme. Gli Stati dell'UE potrebbero prendere in considerazione la possibilità di ritirare una parte di questo denaro, mettendo così

sotto pressione i titoli statunitensi, ha scritto la Deutsche Bank: “Usare il capitale come arma sarebbe molto più dannoso per i mercati delle controversie commerciali”. Il rapporto è diventato una questione politica al Forum economico mondiale. La Deutsche Bank diffonde “narrazioni false” che vengono poi riprese dai media, ha protestato Bessent a Davos. Secondo quanto da lui stesso dichiarato, il ministro delle Finanze statunitense ha persino telefonato al capo della Deutsche Bank Christian Sewing in merito alla questione. “Il CEO della Deutsche Bank ha chiamato e ha chiarito che la Deutsche Bank non condivide l'opinione degli analisti”, ha dichiarato Bessent mercoledì. L'episodio dimostra che gli analisti hanno colpito il governo statunitense nel suo punto più sensibile: il denaro. Dopo le minacce di Trump, un fondo sovrano danese ha venduto titoli di Stato statunitensi per un valore di 100 milioni di dollari. Se l'esempio facesse scuola nell'UE, i prezzi dei titoli statunitensi potrebbero crollare, aumentando drasticamente i costi degli interessi per gli Stati Uniti, già fortemente indebitati. Tuttavia, molti esperti e banchieri centrali sono scettici sul fatto che l'uso dei titoli come “arma finanziaria” nella disputa con Trump sia un'idea intelligente. Il mondo finanziario è ancora dominato dal dollaro e la Federal Reserve statunitense è l'unica istituzione globale in grado di garantire la liquidità dei mercati dei capitali in caso di crisi acute. Chiunque disturbi questo fragile equilibrio in modo improvviso e sconsiderato rischia una crisi finanziaria. “Credere che una vendita di titoli statunitensi non avrebbe conseguenze per l'Europa è piuttosto ingenuo”, afferma un alto dirigente finanziario che preferisce rimanere anonimo. “L'UE è troppo strettamente legata agli Stati Uniti per questo”.

### **III. Resistenza negli Stati Uniti**

È un evento insolito: martedì, durante la consueta conferenza stampa con la portavoce Karoline Leavitt, la Casa Bianca annuncia all'ultimo minuto un “ospite a sorpresa”. Dopo aver fatto attendere i giornalisti per quasi un'ora, Donald Trump fa la sua comparsa con una grossa pila di fogli sotto il braccio. “Wow, c'è davvero tanta gente qui”, dice, “credo sia un record”. Poi si posiziona dietro il podio. “Quindi, questi sono successi”, dice, sollevando i fogli stampati tenuti insieme da una graffetta nera. Sulla copertina c'è scritto a grandi lettere “Successi”. La conferenza stampa è il tentativo di Trump di riabilitare la propria immagine. Gli ultimi mesi non sono andati bene per lui. I suoi sondaggi sono ai minimi storici. Secondo un'analisi di tutti i sondaggi attuali, in media solo il 42% dei cittadini statunitensi vede positivamente la sua politica. A gennaio questa percentuale era ancora superiore al 50%. Per 80 minuti Trump si lancia in un monologo. Elogia l'economia statunitense “in forte espansione” grazie a lui e l'inflazione “molto bassa”. Si dedica anche al tema controverso dell'immigrazione. Per diversi minuti mostra ripetutamente foto stampate di uomini provenienti dall'America Latina: presunti criminali che sarebbero stati catturati dagli agenti dell'ICE, l'agenzia statunitense per l'immigrazione. L'amministrazione Trump afferma che il 70% delle persone arrestate dall'ICE sono immigrati illegali che sono stati accusati o condannati per un reato negli Stati Uniti. Tuttavia, l'organizzazione Human Rights Watch documenta una realtà diversa: secondo i suoi dati, solo tra le persone arrestate dall'ICE nel Massachusetts circa l'81% non aveva alcuna condanna penale, in Georgia circa il 68% e in Texas circa il 58%. Nelle ultime settimane, la brutalità con cui gli agenti dell'ICE hanno agito anche contro cittadini statunitensi ha sconvolto molti negli Stati Uniti. I programmi televisivi e i siti web erano pieni di video inquietanti di scene di violenza con agenti dell'ICE. La situazione è degenerata in particolare a Minneapolis. Il 7 gennaio, un agente dell'ICE ha sparato tre colpi a distanza ravvicinata alla cittadina statunitense Renee Nicole Good, colpendola alla testa, al braccio e al petto. Come mostrano i video, l'agente non ha affatto ucciso la donna per legittima difesa, come sostiene con fermezza il ministro della Sicurezza interna Kristi Noem. La maggioranza degli americani ritiene ormai che gli agenti dell'ICE agiscano con eccessiva durezza quando arrestano le persone: secondo un recente sondaggio condotto da Yougov per l'emittente televisiva statunitense CBS, il 61% è di questa opinione. Critiche all'operato degli agenti dell'ICE arrivano ora anche da una fonte insolita: il sostenitore di Trump e probabilmente il

podcaster di maggior successo degli Stati Uniti, Joe Rogan. Recentemente ha criticato il fatto che gli agenti dell'ICE siano mascherati e non debbano identificarsi nei confronti dei cittadini statunitensi. “Questo è un problema”, ha detto Rogan. “Vogliamo davvero che tipi militarizzati vaghino per le nostre strade e trascolino via le persone?”, dice Rogan: “Vogliamo davvero essere come la Gestapo?” Il conservatore “Wall Street Journal” ha paragonato la rottura con Rogan a un momento chiave della guerra del Vietnam, quando l'allora presidente Lyndon B. Johnson perse il sostegno del famoso giornalista statunitense Walter Cronkite. Cronkite disse allora che non poteva più accettare le rassicurazioni del presidente sulla guerra del Vietnam. Da mesi in tutto il Paese si svolgono manifestazioni contro la politica di Donald Trump. Anche il 20 gennaio migliaia di persone scendono in strada. “Non possiamo semplicemente sederci e rilassarci”, dice Jan, un giovane professionista di Washington, DC, che non vuole rivelare il suo nome completo. Insieme ad altre 300 persone forma un piccolo gruppo di manifestanti che martedì sera si muove lentamente dal centro della città verso la Casa Bianca. Fa molto freddo, meno quattro gradi. Le persone portano cartelli con la scritta “Stop al terrore dell'ICE” e “ICE fuori da Washington”. Sono accompagnati da circa 30 auto della polizia. “È un peccato che non ci siano più persone qui”, dice Jan. Le retate dell'ICE non lasciano indifferenti nemmeno le aziende statunitensi. Il capo di un fornitore automobilistico tedesco della Carolina del Sud riferisce che negli ultimi mesi i lavoratori latinoamericani impiegati nella produzione non si sono presentati ripetutamente al lavoro, nonostante fossero immigrati regolari. La paura di essere arrestati e delle possibili conseguenze per parenti e amici è troppo grande.

Le retate dell'ICE, le fantasie di Trump di conquistare la Groenlandia: tutti questi temi dominano i titoli dei giornali anche negli Stati Uniti. Secondo i sondaggi, la maggior parte degli americani è contraria a un'invasione militare della Groenlandia, compresa la maggioranza dei repubblicani. E soprattutto: per loro ci sono altre questioni molto più importanti. In primo luogo la situazione economica e il costo della vita. Secondo un sondaggio del “Wall Street Journal”, il 57% ha un'impressione negativa dell'economia americana. In un recente sondaggio condotto dall'emittente televisiva CNN, il 64% dei partecipanti ha affermato che Trump non ha fatto abbastanza per ridurre i prezzi. Il 61% disapprova la sua politica economica. L'accessibilità economica è il tema principale per gli americani. Infatti, contrariamente a quanto Trump continua a sostenere, i prezzi continuano a salire. In realtà, il Partito Repubblicano aveva deciso di concentrarsi maggiormente su questo tema. Ma Trump continua a distogliere l'attenzione, da ultimo con la Groenlandia.

Nelle importanti elezioni di medio termine in autunno, questo potrebbe rivelarsi fatale per il partito. Gli esperti ritengono che i repubblicani potrebbero perdere la loro esigua maggioranza alla Camera dei Rappresentanti e forse anche al Senato. Trump entrerebbe quindi negli ultimi due anni del suo mandato come presidente indebolito e senza sostegno parlamentare.

#### **IV. Conclusione**

La crescente opposizione interna, la sorprendente unità e determinazione degli europei e la crescente pressione dei mercati finanziari hanno innescato un'inversione di tendenza nella questione della Groenlandia, almeno temporaneamente. E forse anche un'inversione di tendenza nel modo in cui i repubblicani vedono il loro presidente. Il solito approccio di Trump – esercitare la massima pressione con minacce, intimidire l'avversario con ricatti e dominare i negoziati – questa volta non ha funzionato. “Il ritiro di Trump dimostra che i costi della sua azione erano elevati e i potenziali benefici scarsi”, afferma Oren Cass, pensatore della Nuova Destra e consulente del governo statunitense. “I nostri partner hanno ragione a dire che questa non è una base per un rapporto funzionante”.

Non solo la destra americana mette improvvisamente in discussione Trump, ma anche l'élite economica globale. L'osservazione del politologo e consulente statunitense Ian Bremmer a Davos: non ha mai visto un divario così grande tra ciò che i numerosi amministratori delegati dicono pubblicamente e ciò che raccontano nelle conversazioni private. La mancanza di fiducia nel governo statunitense è "percepibile ovunque, fino al midollo". Senza questa fiducia negli Stati Uniti, "America first" potrebbe alla fine significare "America alone". Il premio Nobel per l'economia americano Joseph Stiglitz lo interpreta così: "Con il suo comportamento, Trump sta spianando la strada a un'economia mondiale post-americana". Il ruolo che l'Europa svolgerà in questo contesto è ancora da definire. "La reazione dell'UE alla minaccia dei dazi speciali è stata corretta", afferma Stefan Schaible, capo della società di consulenza Roland Berger, a Davos. "Ma questo può essere solo l'inizio". L'Europa deve ora promuovere concretamente il tema della sovranità, creare una comunità nucleare europea, offerte cloud europee, un mercato dei capitali completo, un sistema di pagamento europeo e eurobond. Schaible: "Ora si tratta di dare un chiaro segnale di forza, altrimenti l'Europa continuerà a essere trascinata al guinzaglio".